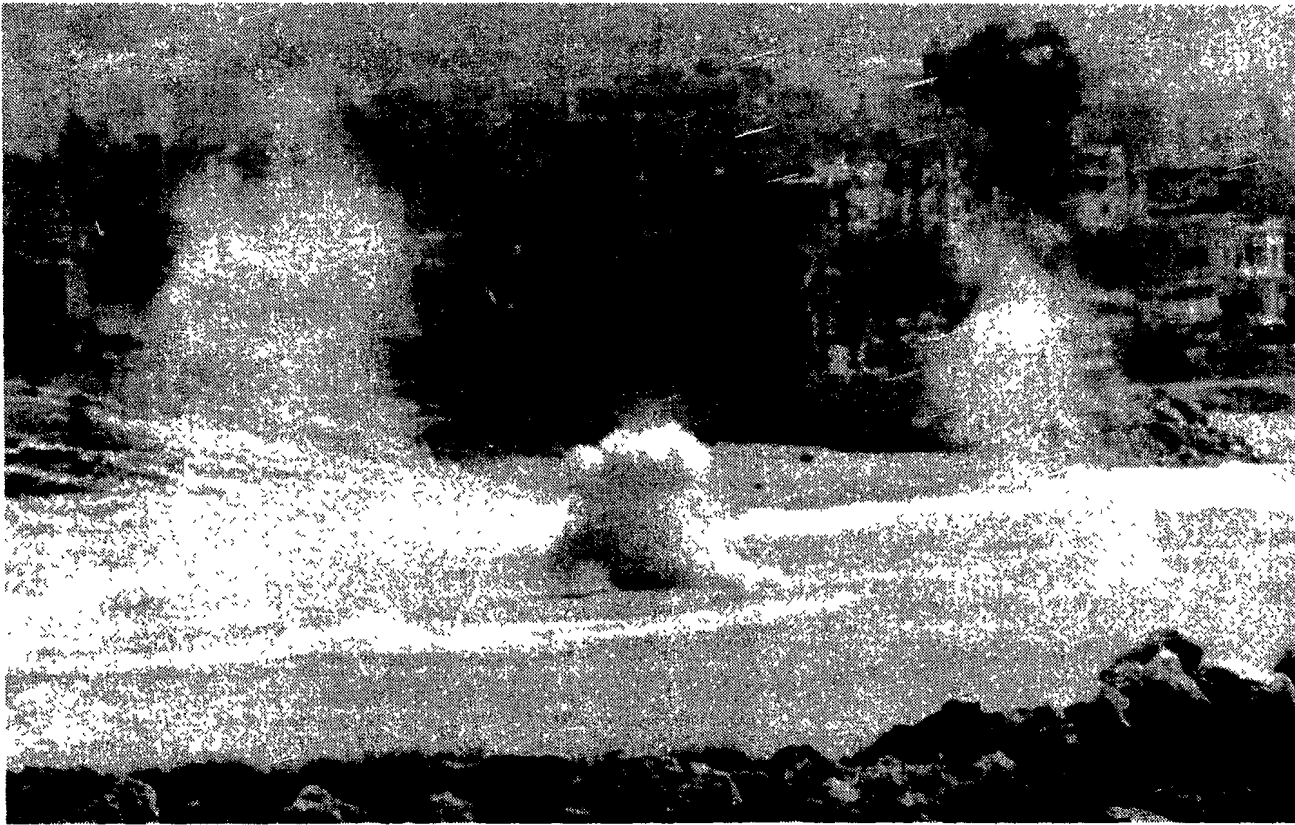


«Ci dispiace, ma il presidente è troppo impegnato e non può riceverla». Uno smacco diplomatico di questa portata Warren Christopher se lo ricorderà per un pezzo. A chiudergli la porta in faccia è stato il presidente siriano Hafez Assad. Il segretario di Stato Usa era tornato nella capitale siriana dopo l'ennesimo incontro a Gerusalemme col premier israeliano Shimon Peres. Christopher portava con sé una bozza d'accordo, una pagina in tutto, per giungere ad un accordo sul cessate il fuoco in Libano. In sostanza, quella paginetta era la messa nero su bianco dell'intesa ora raggiunta nel 1993 e che impegnava Israele e Hezbollah a risparmiare la popolazione civile nel conflitto che li contrappone nel Libano meridionale. L'incontro di Damasco doveva servire come ultima «limatura» dell'intesa. E invece, ecco il colpo di scena: Assad non riceve l'inviato di Clinton che, a questo punto, decide di ritornarsene a Tel Aviv in attesa di tempi migliori. Intanto le armi continuano a tuonare in Libano, i razzi katyuscia continuano ad abbattersi sull'alta Galilea e, come se non bastasse, la rissa diplomatica continua a imperverare sulla rotta Gerusalemme-Beirut-Damasco, in una sorta di tragico «tutti contro tutti».

L'inviato messo alla porta

Da Washington, un portavoce della Casa Bianca prova a gettare acqua sul fuoco delle polemiche: «Attenti a non esagerare l'episodio di Damasco», consiglia ai giornalisti. E dalla capitale siriana, giungeva in serata la versione ufficiale del mancato incontro: Assad non ha potuto ricevere Christopher perché impegnato, nelle stesse ore, in un ricevimento ufficiale in onore della presidente del Pakistan Benazir Bhutto. Resta il fatto che tra i tanti ministri, ambasciatori, mediatori che ieri imperversavano a Damasco, l'unico a non essere ricevuto dal *raïs* è stato il rappresentante della super potenza americana. Ben altra accoglienza avevano ricevuto il ministro degli Esteri francese Hervé de Charette e il suo omologo iraniano Ali Akbar Velayati. D'altro canto, Damasco non ha mai nascosto di preferire la proposta di mediazione avanzata da Parigi a quella americana, ritenuta troppo sbilanciata a favore dello Stato ebraico. L'esatto opposto di quanto più volte ribadito da Peres, per il quale non esiste altro mediatore all'interno di Christopher. Gli strali di Gerusalemme sono indirizzati contro l'indomito de Charette, ormai in pianta stabile nella regione. Tuttavia che scoraggiato dalla raffica di no ricevuti in terra d'Israele, il capo della diplomazia francese ha ieri rilanciato il suo piano di pace, proponendo la costituzione di una forza multinazionale nel Libano meridionale nel contesto di un accordo che includerà il ritiro dell'esercito israeliano dalla «fascia di sicurezza» alla frontiera tra i due Paesi. «L'obiettivo più vicino da realizzare», spiega de Charette in un'intervista al quotidiano di Tel Aviv *Haaretz* - è quello di avviare una soluzione generale del problema: bisogna cioè operare per il ritiro dei soldati israeliani dal sud del Libano e per il disarmo di tutte le milizie armate in Libano, garantendo la sicurezza lungo ambo i versanti della frontiera israelo-libanese. Come? Questa la ricetta del re-



Un paese della costa libanese vicino a Sidone preso di mira dai colpi lanciati da una nave militare israeliana

Ahmed Azakir/Ap

Schiaffo di Assad a Clinton

La Siria snobba Christopher, tregua lontana

«Ci spiace, ma il presidente non può riceverla». Il presidente in questione è il siriano Hafez Assad, l'ospite messo alla porta è il segretario di Stato americano Warren Christopher. Uno smacco per la diplomazia Usa. Damasco sceglie Parigi, e dà il suo assenso alla proposta francese di una forza multinazionale alla frontiera israelo-libanese. «Una sciocchezza» è la replica del premier israeliano Shimon Peres. E l'«Operazione Furore» prosegue.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

sponsabile del *Quai d'Orsay*, creare una forza multinazionale di interposizione - truppe francesi incluse - supportata da una commissione di supervisione - con osservatori di Francia, Russia e Stati Uniti - chiamata a vigilare sul rispetto degli accordi. Insomma, un piano particolareggiato.

La Francia non demorde

Con un «piccolo» neo la sua impraticabilità, visto che Shimon Peres ha subito espresso la «ferma opposizione» del suo governo ad una forza multinazionale alla frontiera con il Libano. «Deve essere l'esercito libanese - ribadisce il premier israeliano alla Tv di Stato - a farsi garante della fine degli attacchi di Hezbollah contro l'alta Galilea. Solo dopo aver ottenuto questo impegno, sospenderemo le operazioni militari in corso». La proposta di Pa-

rigi viene liquidata così: «Come un militare francese di una forza multinazionale potrebbe distinguere tra un civile innocente e un terrorista hezbollah senza uniforme? Come potrebbe impedire il lancio di razzi contro Israele?», s'interroga Peres. Domanda retorica, per una risposta scontata: «Non potrebbe fare nulla. Spetta al governo di Beirut assumersi la responsabilità di disarmare gli hezbollah». E sino a quando ciò non avverrà, avanti con l'«Operazione Furore». Anche ieri, aerei e navi da guerra hanno ripetutamente bombardato la zona costiera Beirut-Tiro e distrutto un bacino idrico che serviva una ventina di villaggi nel sud del Libano: quattro i feriti. Nessuno dei quali è un guerrigliero scita. Questo dato - assieme ai razzi katyuscia che continuano a piovare sulla Galilea occidentale - porta i maggiori quotidiani israeliani a

liquidare come «un fallimento» l'intervento militare in Libano. «L'esercito ha fallito. Il "miglior esercito del mondo" è solo un mito arrogante e faremmo meglio a prenderne atto adesso prima della sconfitta in una guerra vera», scrive senza mezzi termini il quotidiano *Yediot Ahronot*. Il portavoce del governo, Uri Drom, ha dovuto ammettere che dall'inizio dell'offensiva, l'11 aprile scorso, Hezbollah ha lanciato contro il nord di Israele più razzi dei 450 sparati dal 1968. Anche il generale Amnon Lipkin-Shahak, capo delle forze armate, ha riconosciuto: «Non conosciamo tutti i nascondigli di Hezbollah. I nostri servizi di informazione non arrivano dappertutto». Le conclusioni vengono tratte dallo storico Meir Pail, ex capo della scuola di addestramento degli ufficiali. «Al problema - dice - non esiste una soluzione militare, ma l'unica strada è di negoziare un trattato di pace con la Siria. I militari e il governo non si rendono conto dei limiti della forza». Ancora più duro è il giudizio di Matti Golan, giornalista esperto di strategia militare. Golan contesta l'«imprecisione» di un'offensiva «che spara alla cieca senza sapere nulla di chi si trova accanto ai lanciarazzi» - ogni riferimento al massacro di profughi a Cana è tutt'altro che casuale.



Cooperazione militare Peres vola in America per firmare l'accordo

Stati Uniti e Israele stanno esaminando un sistema per migliorare le difese antimissile dello Stato ebraico e un memorandum di intenti sarà firmato domenica prossima a Washington dal primo ministro israeliano Shimon Peres. Secondo fonti militari americane, Peres sarà negli Usa, dove incontrerà il presidente Clinton, da domenica a martedì. La data non è stata ancora annunciata ufficialmente ma il ministro della Difesa americano William Perry ha dichiarato ieri che «tra pochi giorni il primo ministro Peres ed io discuteremo dei nostri programmi antimissile, una fruttuosa area di cooperazione». Secondo Perry saranno discusse tanto l'installazione in Israele del sistema antimissile «Arrow» quanto un programma di ricerche comuni per un laser che possa distruggere in volo i razzi katyuscia usati dai nemici di Israele. Il memorandum firmato domenica dovrebbe finalizzare l'impegno americano di fornire a Israele nei prossimi 5 anni 200 milioni di dollari per lo sviluppo del sistema antimissile Arrow. Ed è in questo contesto di «massima cooperazione» tra Washington e Gerusalemme, che Perry ha evocato lo spettro di una rappresaglia nucleare degli Usa, contro quei Paesi pronti ad utilizzare contro lo Stato ebraico armi di distruzione di massa. Il ministro della Difesa, parlando davanti ai delegati della Lega ebraica anti-diffamazione (Adl), non ha nascosto il nome degli Stati reprobati: l'Iran, l'Irak e la Libia. Da loro, ha sottolineato, «vengono le maggiori minacce per la pace in Medio Oriente e la sicurezza di Israele». Il rafforzamento della cooperazione militare tra Usa e Israele è stata criticata anche dal leader dei Paesi arabi moderati, in primis Egitto e Giordania, impegnati nel processo di pace con lo Stato ebraico.

Consiglio riunito Carta Olp Arafat alza il prezzo

NOSTRO SERVIZIO

Consiglio nazionale palestinese, seconda giornata. I radicali entrano in azione e dominano la scena, costringendo Yasser Arafat ad un compromesso che certo non piacerà a Shimon Peres: la riscrittura della Carta dell'Olp - con la liquidazione di ogni riferimento alla distruzione di Israele - in cambio di un esplicito riconoscimento da parte del governo di Gerusalemme del diritto dei palestinesi ad avere uno Stato. «Deve essere chiaro a tutti che la nostra lotta, dopo 30 anni, è destinata a concludersi con la realizzazione di una nostra Nazione», dichiara Hani el-Hassan, stretto collaboratore di Arafat ed egli stesso membro del Cnp, il «Parlamento» in esilio e massima istanza decisionale palestinese. «Resta da vedere - si è chiesto el-Hassan - se Israele sia davvero pronto a ritirarsi dalla Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza ed accettare uno Stato palestinese». Ma la domanda, alla luce degli ultimi sviluppi politici in Israele, appare quanto meno retorica. Da giorni infatti, la stampa israeliana è impegnata in una «guerra» di rivelazioni sui contenuti del Congresso laburista, che si aprirà domani. Stando alle anticipazioni, la piattaforma programmatica che il partito del primo ministro Shimon Peres dovrà approvare in vista delle elezioni generali del 29 maggio non includerà alcun riferimento alla questione dello Stato palestinese. In base a tale programma, un accordo definitivo dovrà fondarsi sul principio «della separazione tra Israele e un'entità politica palestinese che tenga conto delle necessità di sicurezza e di identità nazionale». Pressato dalla destra, Shimon Peres non può andare al di là di questa formulazione che, concordano gli analisti politici a Gerusalemme - lascia la porta aperta ad una possibile entità statale palestinese. Nel frattempo, l'apertura dimostrata da Arafat che - aprendo l'altro ieri i lavori della ventesima assemblea del Cnp - ha esortato i delegati palestinesi «a emendare tutti quegli articoli (della Carta Olp, ndr.) contrari alla pace», perché i palestinesi debbono anche «concedere e non solo ricevere» nei negoziati con Israele, ha procurato al leader dell'Olp un aperto riconoscimento da parte di Peres. Il premier, parlando alla radio, ha detto infatti che il discorso di Arafat «conteneva elementi di coraggio» e che il presidente dell'Autorità palestinese «ha dimostrato l'intenzione di rispettare gli accordi» con Israele e di sperare che «il Cnp ne assecondi la volontà». Un attestato di responsabilità che certo non attenuerà l'opposizione dell'ala radicale del Cnp. Gli interventi di ieri ne sono un'avvisaglia. Certo, nessuno è giunto al punto di accusare Arafat di tradimento. Ma in molti hanno approfittato di questa «storica occasione» per contestare gli accordi con Israele e difendere a spada tratta la Carta dell'Olp. Così com'è. Distruzione di Israele inclusa. U.D.G.

Antonio Cassese, presidente del tribunale dell'Aja: «Evitare un bagno di sangue»

Karadzic e Mladic, arresto difficile

FABIO LUPPINO

ROMA I Grandi del mondo, in dicembre, davanti alla carta di Dayton per la Bosnia, ripeterono fino a diventare stucchevoli che pace e giustizia dovevano essere principi indissolubili. Quando in Bosnia, a quattro mesi dalla firma di Parigi, la pace sembra camminare, la giustizia si materializza come un miraggio. I mandati di cattura per i serbi accusati di genocidio e crimini contro l'umanità, Radovan Karadzic e Ratko Mladic, emessi nel luglio scorso, non sono stati ancora eseguiti. E forse non lo saranno per un bel pezzo. Il primo a non credere che ciò possa avvenire in breve tempo è proprio il giudice indicato per giudicarli, il presidente del Tribunale dell'Aja, il professor Antonio Cassese. «Ci sono sempre cinquanta persone armate fino ai denti a difesa di Mladic e Karadzic in Bosnia», dice Cassese. «Arrestarli, per l'Ifor, significherebbe sacrificare delle vite umane». Una constata-

zione disarmante, ma comprensibile. Per giudicare il boia di Srebrenica e il profeta della pulizia etnica si dovrà attendere la loro fine politica - come lascia intendere Cassese. Che è però molto di là da venire. Ha detto la signora Elisabeth Rehn, inviata della Commissione per i Diritti umani delle Nazioni Unite: «È inaccettabile che Karadzic e Mladic circolino tranquillamente e si presentino in ogni momento rilassati e sorridenti davanti alle telecamere, mentre dovrebbero essere in aula a rispondere degli indizi raccolti contro di loro». Sembra una voce nel deserto. Non le pare che la pressione internazionale per «ottenere giustizia in Bosnia», motivo per cui è stato istituito il Tribunale che lei presiede, si sia nettamente affievolita in questo momento? Non ho segnali di nessun tipo e non c'è nessuno che preme affinché i due ricercati, non vengano arresta-

ti. Ci sono, è vero, moltissimi problemi di carattere militare, sicurezza di civili. Karadzic e Mladic sono protetti da una cinquantina di uomini armati fino ai denti. Il tentativo di arrestarli comporterebbe una vera e propria battaglia, ma anche l'uccisione di civili perché sono sempre in zone abitate. Ci sono, dunque, problemi molto seri. La soluzione si può trovare con il tempo. Potrà aiutare la fine politica di questi signori. Il ministro degli Affari Esteri svizzero, presidente di turno della Osce, ha già stabilito una data per tenere le elezioni in Bosnia, il prossimo 14 settembre. Karadzic e Mladic non potranno presentarsi e se pure venissero votati quei voti sarebbero annullati. È presumibile, allora, che prima di quella data non succederà nulla, che, cioè, i due ricercati per genocidio e crimini contro l'umanità non verranno arrestati? È tutto nel grembo di Giove, come dicevano i romani. Per ora la situazione è in una fase di stallo.

L'Ifor continua a dire di non avere un mandato esplicito per arrestare Karadzic e Mladic, «se li incontriamo li fermiamo». Sembra un po' ipocrita questa posizione... Certo l'Ifor non ha un mandato di polizia giudiziaria, non può ricercarli e arrestarli. Solo se incappano in un check point e ci sono le condizioni per arrestarli si potrà fare. Ma chiedere che cinque o dieci soldati della forza Nato ingaggino un conflitto a fuoco con la scorta di cinquanta persone che Karadzic e Mladic si portano dietro non si può. Se fossi un militare direi di non fare nulla. Non si può rischiare di fare uccidere i soldati dell'Ifor. L'arresto di Karadzic e Mladic, però, è anche uno dei compiti principali del vostro tribunale. I problemi di cui lei parla sembrano depotenziare il ruolo della corte che presiede. Quando si arriverà al giudizio? Non credo che ciò ci metta in difficoltà. Abbiamo vari imputati, sappiamo che il nostro mandato scade

nel novembre del '97 e presumo che sarà rinnovato per altri quattro anni. Nei prossimi cinque anni giudicheremo anche Karadzic e Mladic. Ritiene che cinque anni siano sufficienti a mantenere alta l'attenzione delle stesse Nazioni Unite sull'attività del Tribunale dell'Aja? Ci sono dei mandati di cattura notificati a tutte le autorità. C'è poco da fare, dunque, perché verranno eseguiti, prima o poi. Karadzic e Mladic potranno continuare a vivere a Pale un mese, due mesi, un anno, ma non potranno sfuggire al loro destino. Se si terranno le elezioni a settembre con Karadzic e Mladic ancora liberi non crede che si lascino intatti e pericolosi elementi di turbativa per il sereno svolgimento del voto? Certamente sì. Cosa possiamo fare se non è possibile arrestarli ora? I serbi bosniaci non sembrano disposti ad emarginare politicamente i loro attuali leader. Il presi-



dente del parlamento di Pale, Momcilo Krajsnik, ribadendo i motivi che li hanno spinti a non andare a Bruxelles per la Conferenza dei Donatori, ha detto: «I serbi non hanno mai tradito i propri leader per soldi e non lo faranno neppure questa volta». Cosa risponde? C'è un gruppo dirigente che fa quadrato intorno ai due ricercati che si sta ponendo contro il diritto internazionale, in specie, contro gli accordi di Dayton. A questo punto

corrono il rischio di sanzioni da parte dell'Ue e dei paesi del «Gruppo di contatto». Non si possono violare ad oltranza accordi firmati. Sono stati ascoltati dei testimoni che accusano Karadzic e Mladic? Sì. Chi avete interrogato? Non glielo posso dire. Sono state interrogate molte persone? Sì, perché i due atti di accusa si basano su prove schiacciante, documentali e testimonianze. Su sugli orrori di Srebrenica che sui bombardamenti di Sarajevo? Certamente. Su Milosevic avete mai indagato? Non so e non chiedo, sono cose di competenza del procuratore generale. Durante le trattative a Dayton più di un giornale americano scrisse che circolavano documenti con prove che dimostravano il coinvolgimento nei crimini di guerra di Slobodan Milosevic. Ne sa nulla? Onestamente non lo so.